

Il libro-cult di una giovanissima scrittrice cino-canadese ripropone il dramma di una generazione allo sbando

# Gioventù selvaggia



## E i violenti del nuovo Brizzi s'ispirano a Pazienza

Sono ragazzi metropolitani cattivi e ci tengono a farlo sapere: cavalcano Vespe Special «truccate» con panetti di hashish, hanno sempre pillole, acidi e coca da smerciare al rampante targato Fiorucci, non disdegnano lo stupro di gruppo e le loro vittime sono soprattutto «barbe», ovvero ragazze trendy noiosissime e lagnosissime... Gli eroi del nuovo romanzo di Enrico Brizzi, «Bastogne», dal nome dell'ultimo attacco nazista alle truppe alleate prima della disfatta (Baldini & Castoldi, lire 22.000) si chiamano Cousin Jerry, Dietrich, Raimundo, Ermanno, vivono in una dimensione paranormale liberamente tratta da film come «Arancia Meccanica», «Trainspotting», (ma anche «Amici miei»), in una città che nella finzione è Nizza ma in realtà vorrebbe rappresentare la Bologna più trucida, quella dei tossici duri e linguisticamente impuri dei mitici fumetti di Andrea Pazienza... (Brizzi ci avverte all'inizio che stiamo per leggere qualcosa di fumettistico). Sì, Pazienza, disegnatore morto poco più che trentenne nell'88 (e già diventato oggetto di culto alla Jim Morrison per la coincidenza tra opera e vita vissuta, sino al finale più tragico), che degli anni Ottanta ci ha svelato, dietro la faccia opulenta, il feeling malato e marcio, con le storie dei ragazzi in perenne ricerca di roba, tipi da bar, pre-Maso che passano il tempo pestando vecchiette, incendiando collegi

■ Da figlia modello a bambina cattiva. Da prima della classe, vincitrice a dodici anni per due volte del più importante concorso nazionale di narrativa per studenti universitari, a ultima degli ultimi. Il caso di Evelyn Lau, nata a Vancouver nel 1971, scappata di casa a dodici anni, finita sul marciapiede un anno più tardi dopo essersi fatta ogni giorno - soprattutto di LSD - passata attraverso tentativi di suicidio, carceri, affidamento a assistenti sociali, sembrerebbe identico a quello di altre centinaia di ragazzine, vittime del disagio adolescenziale e di una famiglia oppressiva e perbene alla quale ribellarsi di tutto punto.

In realtà, la storia di Evelyn, narrata in prima persona in Runaway, diario-scandalo dei due anni di fuga pubblicato in Canada quando lei aveva solo diciassette anni, per una volta ha un sottofondo e un esito assolutamente diversi. Non solo perché quell'esperienza è superata da un pezzo: ma proprio per via del diario (dal 22 marzo 86 al 20 gennaio 1988), della registrazione lucidissima della sua discesa agli inferi. Un percorso irrinunciabile per una che sin da quando aveva sei anni voleva diventare una scrittrice e che non avrebbe potuto farlo se fosse rimasta dentro la bocca di vetro capovolta dalla quale scendono fiocchi di neve, l'universo ovattato della famiglia e della scuola che attutiva le fortissime emozioni provocate dalla sua «voce da dentro».

Così alla maniera di Sylvia

## EVELYN LAU «Ecco la mia discesa all'inferno»

ANTONELLA FIORI

Plath, pagando un prezzo altissimo, ma senza autodistruggersi, Evelyn ha rotto la «campana di vetro» nella quale era imprigionata. E pian piano - uscendo dalla prostituzione, rientrandoci, lavorando per un breve periodo come telefonista erotica - è arrivata alla pubblicazione del diario e altri libri di narrativa e raccolte di poesie che le hanno dato fama e denaro con la possibilità oggi di potersi mantenere in una città «così costosa come Vancouver».

Oggi, la ragazza che ci sta davanti col suo viso orientale lunare, dominato da una bocca color lacca cinese, ha un modo di fare rilassato e sincero anche quando racconta i particolari più scabrosi della sua specialissima iniziazione alla vita, un libro definito da Publishers Weekly, «I ragazzi dello zoo di Berlino della nuova generazione».

«La mia vita prima di scappare di casa era la totale negazione di quello che avrei voluto essere: una scrittrice» dice Evelyn a Milano in occasione della pubblicazione

del libro nel nostro paese. «Non dico che per scrivere fossero necessarie quelle esperienze: era necessario lasciare la mia famiglia, con la quale, da allora e soprattutto dopo la pubblicazione del diario si è interrotto ogni contatto».

Il titolo italiano «Ho vissuto in un mondo di plastica con fiocchi color cocco», (Marco Tropea, p. 313, lire 28.000, traduzione di Stefano Massaron), riprende la claustrofobica immagine della bocca di vetro, per restituirci un registro visionario che domina sulla narrazione che ruota attorno alla cronaca ossessiva di una serie di vicende - all'inizio il diario era di 900 pagine, è stato abbreviato di 600 - fatte di contatti assistenti sociali, agenti di polizia, clienti incontrati mentre batteva per strada. Un mondo, ancora una volta, di adulti. «Al di là dei miei genitori ho continuato a cercare, a volere una famiglia. È stato durissimo perché gli uomini volevano approfittare di me, le donne farmi da madri. Come ho fatto a sopravvivere? Quando si è giovani si è più flessibili. C'è



Un disegno di Andrea Pazienza, in alto giovani a Los Angeles

Tano D'Amico

la capacità, la voglia di cadere ma anche di ritornare quello che si era prima».

Una parte importante, nella storia di Evelyn ce l'ha lo psichiatra dei servizi sociali, tra i protagonisti del libro, a cui il romanzo è dedicato. «Ci ho messo anni per uscire dalla droga: era lo schermo che mi proteggeva dal mondo esterno. Quando ho iniziato a pubblicare, l'immagine che avevo di me migliorava. A un certo punto ho smesso. Da allora, sei anni fa, non sono più andata dal dottor Hightower. Ho capito che dovevo cavar-

mela da sola».

Attratta dallo scrivere come da un gorgo ma anche come dal centro assoluto della sua vita, Evelyn è riuscita a pubblicare il diario grazie al giudice dei concorsi letterari vinto da giovanissima. «Anche nei pini della peggior crisi, sapevo che non sarebbe stato per sempre: perché se avessi continuato sarei stata perduta come scrittrice».

Di questo Evelyn era già cosciente a quattordici anni, quando registrando le sue sensazioni a proposito della droga e dei rap-

porti affettivi, si accorgeva della sua dipendenza, del fatto che le toglievano tempo e energie, lasciandola vuota, senza più creatività. «Per molto tempo ho pensato che la prostituzione, l'altro mio schermo, fosse l'unico modo per rapportarmi alle persone. Oggi sono convinta che l'amore tra due persone, un rapporto che vada bene, possa esistere assieme alla scrittura».

John Updike, Edna O'Brien, John Cheever, Kenzaburo Oe, Nadine Gordimer, James Salter e Italo Calvino, i suoi autori, tra i film

«come i ragazzini» preferisce quelli di azione violenta, nella scrittura resta indisciplinata - «scrivo a macchina, niente computer» - con quelle intermittenze del cuore che la fanno restare anche per diciotto ore seduta a scrivere e poi niente per settimane.

Come a sette anni quando le impedivano di scrivere il diario se non avesse portato ottimi voti da scuola e la sera le spegnevano la luce nella cameretta prima che prendesse sonno è quella l'angoscia più grande, ancora: che quella luce non si riaccenda più.

femminili e pensando strategie su come fregare i soldati ai genitori in una noia da post-metropoli quale può essere solo quella provocata dalla provincia più ricca e ipocrita. Dopo Saint-Exupery (vero autore in sottofondo al precedente «Jack Frusciante») e a lui, l'inventore di cattivissimi maestri come Zanardi che rende omaggio nel nuovo romanzo Enrico Brizzi, a cominciare dalla copertina e poi ambientando la sua nuova storia dagli anni 83-84 in poi, quelli disegnati da Pazienza (anche se Brizzi va avanti sino a tre anni fa), chiamando alcuni personaggi come i suoi (vedi Pentothal), Pazienza, geniale per l'invenzione del linguaggio vivissimo (mix di gerghi e dialetti marchigiani, bolognesi, pugliesi e romani, al quale anche Silvia Ballestra deve molto) raccontava la ribellione di questi cattivi ragazzi da un di dentro di «cattivo ragazzo». Un «maledettismo» con un sottofondo di ironia che sciocca i benpensanti producendo un effetto sovversivo e straniante che oggi ritroviamo in «Trainspotting», più che in «Bastogne». «Bastogne che semmai è l'«American Psycho» di casa nostra (non è forse Easton Ellis una delle letture d'obbligo dei ragazzi della generazione Brizzi?) con abbondanza di violenza gratuita subito dimenticata dalla psiche dei poco tormentati protagonisti. Romanzo dove alla fine la liberazione dall'incubo avviene nel linguaggio: con la voglia di nichilismo espressa in trovate come il nome della piazza dove si svolgono le principali vicende, guarda caso intitolata a Friedrich Nietzsche. Insomma, un tragico fumetto acido disneyano. □ A.F.

## GLI PSICOLOGI

# «Con quei ragazzi stiamo sbagliando tutto»

EVA BENELLI

diffusione della Dichiarazione di Siviglia sulla violenza. Il documento, patrocinato dall'Unesco, raccoglie i risultati delle più recenti ricerche scientifiche sull'origine dei comportamenti violenti nella specie umana. «La dichiarazione di Siviglia riprende Robustelli - sottolinea la cruciale importanza dell'ambiente sociale nella genesi della violenza, ma mette a fuoco anche il ruolo cardine dell'educazione nel manifestarsi di un'aggressività fuori controllo».

**Violenti si diventa**  
Violenti non si nasce, insomma, ma si diventa se le condizioni sociali, combinate con un certo tipo di educazione non ci consentono di ritrovare in noi altri modelli di comportamento. Gli atti vandalici dei giovanissimi, le guerre per bande, gli stessi comportamenti autodistruttivi tipici degli adolescenti

trovano quindi una chiave di lettura controcorrente, che riporta a noi adulti e ai nostri modelli educativi e di valori la responsabilità prima del comportamento aggressivo dei più giovani. L'idea che la violenza sia istintiva nell'uomo e che in qualche modo debba trovare una valvola di sfogo è certamente assai diffusa nel mondo occidentale e ha padri autorevoli.

«Sono state due figure carismatiche come Sigmund Freud e Konrad Lorenz a confermare l'idea diffusa della violenza inevitabile - ricorda Robustelli - da allora si sono accumulate innumerevoli ricerche che dimostrano che esiste invece una educazione alla violenza. Ma l'equivoco rimane ed è pericoloso perché sostiene interventi e comportamenti sbagliati».

Se si è convinti che la violenza è inevitabile, precisano gli psicologi che sostengono la Dichiarazione di Siviglia, ci si sente meno motivati a

impegnarsi per limitarla, come dimostrano ricerche svolte su gruppi di studenti in Finlandia e negli Stati Uniti. Ma soprattutto, gli interventi sociali e i modelli educativi riflettono questa distorsione.

**Lo sport aggressivo.**

«Noi ritroviamo nei nostri ragazzi quello che diamo loro. Siamo convinti che esistano comportamenti violenti innocui, che servono a scaricare una inesistente energia aggressiva. Tra questi lo sport, praticato in maniera esageratamente competitiva. Lo sport viene spesso proposto come forma terapeutica per il recupero di giovani e giovanissimi condannati per vandalismo o atti violenti. Una scelta non condivisa dai sostenitori della Dichiarazione di Siviglia, per l'elevato livello di competitività, e quindi di aggressività potenziale, insito nel modo in cui viene praticata generalmente l'attività sportiva. Prendiamo un giovane a cui piace correre e lo trasformiamo in un giovane a cui pia-

ce correre più forte di un altro - conferma Robustelli - Non è necessario gareggiare per godere dell'attività sportiva, può essere altrettanto bello nuotare tutti insieme o correre in gruppo. Anche molti psicologi cadono in questo equivoco. Lo sport viene di solito considerato una importante «valvola di sfogo» e invece spesso non fa che riportare un modello sbagliato. Siamo convinti che il mondo è dei forti e quindi facciamo in modo che anche i nostri figli lo siano, confondiamo l'aggressività con l'autorealizzazione».

Secondo Francesco Robustelli la competitività che il mondo degli adulti trasmette ai più piccoli non è affatto necessaria per farne degli individui realizzati e socialmente ben inseriti, mentre trascurare i comportamenti altruistici e di solidarietà che i ragazzi manifestano fin dalla più tenera età è un grave errore. «Non voglio idealizzare l'infanzia - afferma - l'aggressività è presente anche nei bambini piccoli, ma la nostra educazione fa di tutto per

esaltarla invece di insegnare loro il modo per controllarla. Proviamo a riflettere sulla connotazione positiva che attribuiamo ai termini correlati con l'aggressività: coraggioso, sicuro, deciso. E per l'individuo non aggressivo: passivo, pauroso, sottomosso. Più esaltazione di così!».

**Modello solidarietà**

Il modello di società proposto dalla Dichiarazione di Siviglia, insomma, è un modello in cui la solidarietà e i comportamenti altruistici vengono promossi e incoraggiati fin dall'infanzia e in cui i conflitti inevitabili del vivere sociale vengono risolti con la razionalità invece che con la sopraffazione. «Dobbiamo convincerci che non c'è nessun ostacolo biologico che ci impedisce di mettere in pratica comportamenti privi di aggressività e che il ruolo degli educatori è determinante». Tanto determinante che il gruppo della Dichiarazione di Siviglia sta organizzando per il prossimo

gennaio un convegno sul controllo della violenza giovanile a cui hanno dato la propria adesione oltre agli psicologi e ai ricercatori esponenti del ministero della Pubblica Istruzione e magistrati.

Tra i modelli negativi non si mancherà di discutere della televisione, di cui Francesco Robustelli è critico convinto. «Si cerca spesso di assolverla - ci dice senza nascondere l'indignazione - invocando il fatto che nessuno ha mai dimostrato una relazione tra l'aumento delle pratiche violente e gli spettacoli televisivi violenti».

Ma è falso. Le ricerche che dimostrano indiscutibilmente che questa relazione esiste sono ormai innumerevoli. Certe trasmissioni televisive modellano esseri umani la cui capacità empatica è stata atrozzata, che hanno perso la capacità di soffrire con gli altri e per gli altri e questo fin da quando sono molto piccoli. Possiamo davvero meravigliarci, poi, dell'aumento della violenza tra i più giovani?». □